

Lorenzo Codogno

Ora una efficace spending review per contrastare gli aumenti di spesa

Venerdì scorso il governo ha approvato l'Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza, con il quale si delinea il nuovo quadro macroeconomico e si fissano gli obiettivi per la prossima Legge di Stabilità. Il dato più rilevante è la flessibilità chiesta a Bruxelles che vale più di un punto percentuale di Pil. Questa flessibilità per le riforme e gli investimenti va benissimo, e serve per rafforzare la ripresa economica, ma non deve sostituirsi ai tagli alla spesa per finanziare in modo permanente la riduzione della tassazione.

Il Documento è un tentativo acrobatico di far quadrare il cerchio. Certamente non è facile disinnescare le clausole di salvaguardia (che avrebbero comportato un aumento della tassazione), rispondere alle aumentate necessità di spesa (anche a causa delle sentenze della Consulta) ed infine trovare i necessari finanziamenti per la riduzione delle tasse annunciate in luglio dal Presidente del Consiglio.

Va detto che quest'anno il governo beneficia di un profilo di crescita leggermente migliorato e un'interpretazione delle regole

che in Europa si è fatta più morbida e più incline ad evitare ulteriori strette fiscali. E il governo non si è lasciato sfuggire questa occasione sfruttando tutta la flessibilità potenzialmente ammessa e invertendo la direzione della politica fiscale.

Anziché ridurre il deficit strutturale di 0,5 punti percentuali di Pil, come chiesto dalle regole europee, lo aumenta di 0,4. Una differenza di 0,9 punti, di cui 0,4 già accordati (decisione del Consiglio del 14 luglio). Per il resto è tutto margine aggiuntivo richiesto: 0,1 in più per le riforme e 0,3/0,4 per spese in cofinanziamento di progetti che beneficiano del finanziamento di fondi strutturali europei (da detagliare entro il 15 ottobre). Se a questi si aggiungono un paio di decimi di punto per l'emergenza immigrazione, chiesti ma non ancora inseriti nelle proiezioni, si arriva a quasi 18 miliardi. Il rapporto deficit/Pil per il 2016, previsto ad aprile all'1,8%, è pertanto rivisto al 2,2% e salirebbe al 2,4% «ove fosse riconosciuto in sede europea un margine di flessibilità a compensazione delle spese e degli impatti economico finanziari dell'ondata di immigrazione». Con la flessibilità chiesta la politica fiscale diventerebbe decisamente espansiva.

Alcune criticità riguardano il percorso di rientro. La flessibilità non è infatti uno «sconto» permanente ma solo un «prestito» e deve rientrare secondo un calendario dettato dalla situazione ciclica prevista. Già nel 2017 si sarebbe dovuto ipotizzare una correzione superiore a 0,6 punti di Pil in considerazione della riduzione dell'output gap. Il governo mette in rilievo come il

«gap di prodotto di quasi venti punti rispetto al trend pre-crisi [...] non emerge adeguatamente utilizzando la metodologia di calcolo del prodotto potenziale seguita dalla Commissione Europea». Come dire che il gap sul potenziale è più ampio e che quello che si è perso di crescita durante la crisi si può ancora recuperare, o quantomeno si può recuperare più di quanto non indichi l'impetosa metodologia di stima europea. E quindi «una riduzione ancora più corposa del deficit strutturale nel 2017 sarebbe controproducente».

Inoltre, per far passare in Parlamento le modifiche in senso peggiorativo degli obiettivi il governo ritiene ricorrano le condizioni indicate all'art.6 della Legge d'attuazione del principio di pareggio di bilancio inserito in Costituzione. Tuttavia, questo articolo parla di periodi di grave recessione e di eventi straordinari come le calamità naturali. Tra questi non rientra l'inflazione più bassa del previsto, come indicato dal governo. Ma in questo vengono in aiuto i lungimiranti legislatori che hanno previsto una modifica degli obiettivi «qualora, in relazione all'andamento del ciclo economico, il Governo intenda apportarvi modifiche», di fatto introducendo una scappatoia pronta per ogni evenienza, con buona pace dei controllori dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio.

Infine, la riduzione del rapporto debito/Pil e il rispetto della regola del debito postula un obiettivo di privatizzazioni di quasi 2 punti di Pil tra il 2015 e il 2018. Certamente possibile, ma molto ambizioso.

Nel complesso questi sono

tutti peccati veniali. Con un pizzico di fortuna, le stime della Commissione europea potrebbero non risultare troppo lontane da quelle del governo e consentirgli di passare l'esame del braccio preventivo del Patto. E i risultati ex post potrebbero rientrare nei margini di errore ritenuti accettabili. Dunque, lo «zero virgola» non preoccupa molto.

Però le domande fondamentali sono di sostanza e vanno al di là delle regole europee. Riguardano la direzione e le priorità degli interventi, con la priorità numero uno che a mio avviso dev'essere la riduzione della tassazione sul lavoro finanziata da tagli permanenti alle spese correnti e non solo dall'elastico della flessibilità.

I tagli alla spesa per il 2016 sono passati dai 16 miliardi di un anno fa ai 10 dello scorso aprile. Quanto è rimasto di questo ammontare non è dato sapere. Nel documento del governo si legge: «La revisione della spesa continuerà nel 2016 e negli anni seguenti, assicurando gran parte della copertura dei tagli d'imposta». Tuttavia, si dice anche che nel 2015 l'aggregato di riferimento della spesa corrente è previsto crescere dello 0,8% in termini reali, mentre nel 2014 aveva mostrato una contrazione dell'1,6% e nel 2013 del 2,1%. Nel 2016 le spese correnti in termini nominali sono previste crescere dell'1,4%. Questo andamento non è sufficiente a consentire una svolta nella riduzione della tassazione. Non resta quindi che aspettare la Legge di Stabilità per dei chiarimenti.

Se mancassero gli attesi tagli alla spesa, gli italiani rimarrebbero con un pugno di mosche e un elastico teso sino al limite di rottura.

L.Codogno@lse.ac.uk

© RIPRODUZIONE RISERVATA

